

ET

Einaudi



Murakami Haruki
L'ELEFANTE SCOMPARSO

e altri racconti



Una lenta nave per la Cina

*Vorrei farti salire
su un mercantile per la Cina,
riservare la nave
per noi due...*

(vecchia canzone)

Quand'è stata la prima volta che ho incontrato un cinese?

Questa frase, così com'è, nasce per così dire da una preoccupazione archeologica. Etichettare i diversi reperti, dividerli per genere, analizzarli.

Ad ogni modo, quand'è che ho incontrato il mio primo cinese? Suppongo sia stato nel '59 o nel '60, ma un anno o l'altro non ha nessuna importanza. Anzi, direi che non fa la minima differenza. Ai miei occhi, il '59 e il '60 sono come due gemelli che indossano brutti vestiti uguali. Supponendo di poter salire su una macchina del tempo e tornare indietro a quegli anni, farei molta fatica a distinguere l'uno dall'altro.

Eppure continuo con perseveranza la mia opera. Allargo l'area degli scavi e trovo nuovi frammenti, a volte minuscoli, che incominciano a formare una figura.

Sì, era sicuramente l'anno in cui Johnson e Patterson si disputarono il titolo di campione del mondo dei pesi massimi. A questo punto mi basterebbe andare in una biblioteca e sfogliare le pagine sportive di qualche raccolta di vecchi giornali. Così sarebbe tutto risolto.

L'indomani mattina prendo la bicicletta e mi reco alla biblioteca del quartiere.

Vicino all'ingresso, non so perché, c'è un piccolo pollaio, dove cinque galline stanno mangiando quella che sembra una colazione tardiva, o un pranzo anticipato. La giornata è così bella che prima di entrare nella biblioteca mi siedo su una pietra di fianco al pollaio e accendo una sigaretta. Poi mentre fumo rimango a contemplare le galline che mangiano. Beccano senza sosta nella scatola del cibo, a un ritmo così frenetico che la scena del pasto sembra uno di quei vecchi notiziari che si vedevano una volta al cinema.

Quando finisco la sigaretta, dentro di me qualcosa è decisamente cambiato. Il perché non lo so, eppure il mio nuovo io, che è ormai cinque galline e una sigaretta più in là, pone a se stesso due domande.

La prima: a chi può interessare la data esatta del giorno in cui incontrai per la prima volta un cinese?

La seconda: cosa possiamo mai scambiarsi io e un mucchio di vecchi giornali posati su un tavolo soleggiato della sala di lettura?

Sono domande sensate. Seduto vicino al pollaio fumo un'altra sigaretta, poi riprendo la mia bicicletta e saluto galline e biblioteca. Così quel mio ricordo resta senza data, come non hanno nome gli uccelli che volano in cielo.

D'altronde la cronologia dei miei ricordi lascia molto a desiderare. La mia memoria è terribilmente imprecisa. Tanto che qualche volta mi chiedo se non stia cercando di dimostrare qualcosa a qualcuno. Ma di cosa si tratti, non ne ho la minima idea. Tanto più che di solito l'imprecisione non è qualcosa che possa provare alcunché.

Ad ogni modo, o piuttosto poiché questa è la situazione, la mia memoria è molto vaga. Ricordo le cose all'incontrario, confondo la realtà con la fantasia, qualche volta scambio quello che ha visto qualcun altro con quello che ho visto io. Può darsi che non si possa neanche parlare di memoria. La prova? Di tutti gli anni della scuola elementare (quei giorni bui di quei miserabili sei anni nella democrazia del dopoguerra), gli episodi che riesco a ricordare con esattezza sono soltanto due. Uno è questa storia del cinese, l'altro una partita di baseball in un pomeriggio delle vacanze estive. Io giocavo in centro, ma persi conoscenza dopo il terzo inning. Ovviamente c'erano dei motivi. In primo luogo, la nostra scuola per quella partita era

autorizzata a usare parte del terreno sportivo del liceo vicino, così mentre correvo con tutte le mie forze dietro a una palla, andai a sbattere con la faccia contro il palo del canestro di basket.

Quando rinvenni mi trovai disteso su una panchina, sotto un ramo di vite, e il sole era al tramonto. La prima cosa che sentii fu l'odore dell'acqua che avevano sparso sul terreno riarso, e quello della pelle del guanto nuovo che mi avevano messo sotto la nuca come cuscino. Poi un dolore sordo nella testa. Pare che abbia mormorato qualche parola, non ricordo. Solo più tardi un mio amico che mi era rimasto vicino mi raccontò con aria imbarazzata cosa avevo detto: *non c'è problema, basta togliere la polvere e lo si può mangiare*. Ancor oggi non so perché abbia pronunciato quella frase. Probabilmente sognavo. Sognavo che mentre portavo il pane per la mensa, a un certo punto cadevo per le scale. Non riesco a immaginare altro.

Tuttavia, ancor oggi che sono passati vent'anni, ogni tanto quelle parole tornano a frullarmi per la mente.

Non c'è problema, basta togliere la polvere e lo si può mangiare.

In quei momenti mi metto a pensare alla mia esistenza in quanto essere umano e alla strada che dovrò percorrere d'ora innanzi. E tali considerazioni mi conducono a riflettere su una cosa sola - la morte. Pensare alla morte per me è una faccenda a dir poco confusa. E non so perché, mi ricorda sempre il mio primo cinese.

Dovevo andare alla scuola elementare per bambini cinesi che si trovava nel quartiere del porto, dalla parte della collina (non ricordo assolutamente a chi fosse intitolata, permettetemi di chiamarla *la scuola elementare cinese*, anche se è un nome bizzarro): era lì che avrei passato l'esame di ammissione. Erano molte le scuole designate a quell'uso, ma di tutta la mia classe l'unico a essere stato assegnato a quella cinese ero io. Ne ignoro la ragione, probabilmente c'era stato qualche errore burocratico perché tutti gli altri ragazzi dovevano recarsi in istituti più vicini. La scuola cinese?

Provai a chiedere in giro se qualcuno la conoscesse. Nessuno ne sapeva nulla. L'unica cosa che riuscii a capire era che si trovava a mezz'ora di treno dalla nostra scuola. A quell'epoca per me era praticamente come andare in capo al mondo, non ero il tipo di bambino capace di prendere il treno e andarmene in giro da solo. La scuola cinese in capo al mondo.

Due settimane dopo, una domenica mattina, con la morte nel cuore feci la punta a una dozzina di matite nuove, poi infilai la scatola del pranzo e un paio di ciabatte in una busta di plastica, come mi era stato detto di fare. Nonostante fosse una bella domenica d'autunno, fin troppo calda per la stagione, mia madre mi fece indossare una maglia pesante. Presi il treno da solo, e per paura di saltare la mia fermata rimasi per tutto il tempo in piedi davanti alla porta, a osservare il paesaggio.

Trovai la scuola elementare cinese anche senza guardare la pianta stampata sul retro del foglio di iscrizione. Bastava che seguissi il gruppo di bambini che portavano ognuno la propria busta rigonfia, contenente la scatola del pranzo e le ciabatte. Decine, centinaia di alunni delle elementari formavano una fila che si arrampicava nella medesima direzione, su per la ripida salita. Non si poteva negare che fosse uno spettacolo piuttosto inusuale. Non giocavano a palla, non tiravano i berretti dei più piccoli, camminavano soltanto in silenzio. Non so perché mi fecero pensare a una sorta di moto perpetuo irregolare. Mentre procedevo su per la salita, sudavo sotto la mia maglia pesante.

Contrariamente alle mie previsioni, la scuola cinese non era molto diversa dalla mia, ed era tenuta molto meglio. Non ritrovavo da nessuna parte le immagini che per due settimane, chissà perché, avevano riempito la mia testa: lunghi corridoi bui, aria che sapeva di muffa... Oltrepasato il fantasioso cancello di ferro, si procedeva per un lungo sentiero di ciottoli che serpeggiava con curve lente, costeggiato d'alberi. Di

fronte alla porta d'ingresso l'acqua di uno stagno rifletteva con barbagli accecanti i raggi del sole delle nove del mattino. Lungo l'edificio correva una fila di alberi, a ognuno dei quali era appeso un cartellino con una spiegazione in cinese. Alcuni ideogrammi li sapevo leggere, altri no. Al di là dell'ingresso c'era un campo sportivo interno, una sorta di patio quadrato, nei cui angoli si vedevano il busto di chissà chi, una piccola scatola bianca per le osservazioni meteorologiche e una sbarra da ginnastica.

Mi tolsi le scarpe nell'ingresso, come mi fu ordinato, ed entrai nell'aula che mi indicarono. Nella classe luminosa c'erano una quarantina di banchi con delle piccole ali ribaltabili, e su ogni banco era attaccato con del nastro adesivo un pezzo di carta con il numero del candidato. Io che avevo il numero di registrazione più basso dovevo sedermi in prima fila, di fianco alla finestra.

La lavagna era di un verde scuro ridipinto da poco, sulla cattedra c'era la scatola dei gessetti e un vaso di fiori contenente un crisantemo bianco. Tutto era pulito, e perfettamente in ordine. Non c'erano disegni o temi attaccati ai pannelli di sughero sui muri. Poteva anche darsi che li avessero tolti perché non fossero motivo di distrazione per noi che dovevamo sostenere l'esame. Mi sedetti, disposi sul banco le matite e il panno per scrivere, appoggiai il mento sulle mani e chiusi gli occhi.

Passarono quindici minuti prima che il supervisore entrasse nell'aula con il fascio dei fogli d'esame sotto il braccio. Non doveva avere più di quarant'anni, ma zoppicava trascinando la gamba sinistra sul pavimento. Con la mano sinistra si appoggiava a un bastone, uno di quelli che si vendono nei chioschi di souvenir nelle mete di escursioni alpinistiche, di fattura grossolana, in legno di ciliegio. Quell'oggetto rozzo dava sgradevolmente nell'occhio, nonostante l'uomo zoppicasse in maniera piuttosto disinvolta.

I quaranta bambini guardarono verso di lui, o piuttosto verso il fascio che teneva sotto il braccio, e immediatamente calò un silenzio totale.

Il supervisore salì sulla predella, posò i fogli sulla cattedra e con un leggero rumore appoggiò il bastone sul lato. Poi verificò che tutti i banchi fossero occupati, si schiarì la gola, e gettò un'occhiata all'orologio. Appoggiò le mani agli angoli della cattedra come per sostenersi, alzò il viso e rimase qualche secondo a guardare un angolo del soffitto. Silenzio.

Il silenzio si prolungò per una quindicina di secondi. I bambini intimoriti guardavano i fogli d'esame posati sulla cattedra, trattenendo il respiro, mentre il supervisore zoppo contemplava immobile il soffitto. Portava un abito grigio chiaro, una camicia bianca, e una cravatta insignificante di cui ci si dimenticava il colore e la forma un attimo dopo averla vista.

- Procederò alla supervisione di quest'esame, - iniziò. Disse proprio così, *procederò*. - Quando vi consegnerò il vostro foglio, lasciatelo così com'è sul vostro banco. Non dovete assolutamente voltarlo. Tenete le mani posate in grembo. Quando vi darò il via, voltate il foglio e rispondete alle domande. Dieci minuti prima che il tempo scada vi avvertirò. A quel punto controllate di non aver fatto degli errori di disattenzione. Poi quando io ve lo dirò, dovete smettere di scrivere, voltare il foglio e posare le mani in grembo. Avete capito tutti?

Silenzio.

- Non dimenticate di mettere all'inizio il vostro nome e il numero di iscrizione.

Silenzio. Il supervisore guardò di nuovo il suo orologio.

- Bene, abbiamo ancora dieci minuti. Ne vorrei approfittare per farvi un discorsetto. Cercate di rilassarvi, per favore.

Si udirono alcuni sospiri.

- Io sono un maestro cinese e insegno in questa scuola. Ecco, è così che ho incontrato il mio primo cinese.

A me non sembrava affatto cinese, ma rispetto a chi? Non avendone conosciuti prima, non avevo termini di paragone.

- In questa classe, - continuò il supervisore, - di solito degli scolari cinesi più o meno della vostra età

studiano con tutto l'impegno... Come sapete anche voi, la Cina e il Giappone sono Paesi vicini. Perché tutti possano vivere felici, i Paesi vicini devono cercare di essere amici. Siete d'accordo?

Silenzio.

- Ovviamente i nostri due Paesi sono simili in molte cose, e in molte altre non lo sono. Ci sono cose in cui ci comprendiamo a vicenda, e altre in cui non ci comprendiamo. Lo stesso succede tra voi e i vostri amici, no? Perfino gli amici più cari, non sempre capiscono tutto di noi. Non è così? Tra i nostri due Paesi accade una cosa analoga. Ma facendo uno sforzo riusciremo certamente ad andare d'accordo, io ne sono convinto. Per ottenere questo risultato, però, prima di tutto dobbiamo rispettarci reciprocamente... E questo il primo passo.

Silenzio.

- Per esempio, provate a immaginare una cosa del genere: tanti bambini cinesi vengono a passare un esame nella vostra scuola. Si siedono nei vostri banchi, proprio come state facendo voi adesso. Provate a pensarci.

Visioni...

- Il lunedì mattina, tornate alla vostra scuola. Vi sedete nei vostri banchi. E vi accorgete che sono tutti scarabocchiati e tagliuzzati, che alle sedie hanno attaccato del chewing-gum, che mancano delle ciabatte. Allora, che cosa provereste?

Silenzio.

- Tu, per esempio -. Il supervisore indicò proprio me. Avevo il numero di registrazione più basso. - Saresti contento?

Tutti si voltarono a guardarmi.

Io divenni di fuoco e scossi energicamente la testa.

- Sei capace di rispettare i cinesi?

Annuì.

- Quindi... - continuò il supervisore rivolgendosi di nuovo alla scolaresca. Gli occhi di tutti finalmente tornarono a guardare verso la cattedra. - ... non scarabocchiate sui banchi, non attaccate il chewing-gum alle sedie, non prendete le cose dentro i cassetti per fare degli scherzi. Avete capito?

Silenzio.

- I bambini cinesi rispondono in maniera più chiara.

- Sì!! - Fece un coro di quaranta bambini.

- D'accordo? Testa alta, petto in fuori!

Alzammo la testa e spingemmo in fuori il petto.

- Allora coraggio!

Ho dimenticato che risultato ebbi a quell'esame, sono passati vent'anni. Tutto ciò che ricordo sono i bambini che percorrevano quella strada in salita, e quell'insegnante cinese.

Sei o sette anni dopo, durante il mio terzo anno di liceo, un pomeriggio di una bella domenica d'autunno, proprio come allora, percorrevo la stessa strada con una mia compagna di classe. Io ne ero innamorato. Cosa provasse lei nei miei confronti, non lo so. In ogni caso era la prima volta che uscivamo insieme, e stavamo tornando dalla biblioteca. Entrammo a bere qualcosa in un caffè che si trovava a metà salita. Poi io le parlai di quella scuola cinese. Quando arrivai alla fine del racconto, lei fece un risolino.

- Che strano, - disse. - Ho passato quell'esame lo stesso giorno nello stesso posto.

- Non è possibile!

- Davvero, - rispose lei versando la crema dal bordo sottile del bricco. - Ma dovevo essere in un'altra classe, a noi non hanno fatto nessun discorso.

Prese il cucchiaino e si mise a girare il suo caffè guardando nella tazza.

- Il supervisore era un cinese?

La mia compagna di scuola scosse la testa.

- Non ricordo. Mica stavo a pensare se era cinese o no!

- Hai fatto degli scarabocchi?

- Degli scarabocchi?

- Sul banco, insomma.

Lei portò la tazza alle labbra con aria assorta

- Mah, chi lo sa, ho dimenticato, - disse, e ridacchiò. - È passato tanto tempo!

- Sì, però erano dei banchi così belli, così puliti. Te li ricordi? - le chiesi.

- Sì, può darsi, forse hai ragione, - rispose lei con noncuranza.

- Come dire...? C'era un buon odore, di pulito, in tutta la classe. Non so esprimermi bene, ma era come un velo sottile. E poi... - presi il cucchiaino e riflettei un po', - e poi tutti i quaranta banchi erano lucidissimi, e anche la lavagna era di un bel colore verde.

Restammo qualche secondo in silenzio.

- Sei sicura di non aver scarabocchiato? Davvero non te lo ricordi? - le domandai di nuovo.

- Ma come potrei? - rise la ragazza. - Adesso che me ne parli, non posso assicurarti di non averlo fatto. È passato tanto di quel tempo...

Probabilmente le sue parole erano più ragionevoli delle mie, come può uno rammentarsi se ha fatto o no degli scarabocchi su un banco tanti anni prima? E che importanza aveva, ormai?

Dopo averla riaccompagnata a casa, nell'autobus chiusi gli occhi e provai a immaginarmi un bambino cinese: un bambino cinese che un lunedì mattina trova sul suo banco degli scarabocchi fatti da qualcun altro.

Silenzio.

Il mio liceo si trovava in una città portuale, di conseguenza si vedevano parecchi cinesi in giro. Con questo non voglio dire che fossero diversi da noi. Né avevano qualche caratteristica che li accomunasse. Erano tutti uno differente dall'altro, e in questo ci assomigliavano. Ho sempre pensato che la peculiarità di ogni individuo va al di là di qualunque categoria o generalizzazione.

Anche nella mia classe c'erano dei cinesi. Alcuni erano bravi a scuola altri no, alcuni allegri, altri taciturni. C'era chi viveva in un palazzo, e chi in un buco di una camera e cucina dove non batteva mai il sole. Ragazzi di tutti i tipi. Io però non avevo fatto amicizia con nessuno di loro. Per carattere di solito non lego facilmente, che si tratti di giapponesi, cinesi o cos'altro sia...

Mi è capitato di incontrare per caso uno di quei ragazzi dieci anni dopo, ma non è il momento di parlarne.

La scena ora si sposta a Tokyo.

Procedendo con ordine, la seconda persona di origine cinese che incontrai - a parte quei compagni di classe con i quali non parlavo quasi mai - era una studentessa silenziosa che conobbi quando ero al secondo anno di università; in primavera, in un posto dove avevo trovato un impiego occasionale. Aveva diciannove anni come me, era piccolina, e molte persone l'avrebbero giudicata bella. Per tre settimane lavorammo insieme.

Lei era piena di entusiasmo. Trascinato dal suo esempio, anch'io cercavo di fare del mio meglio, ma guardandola lavorare mi rendevo conto che il suo fervore era di un'altra qualità, non c'era confronto. Il mio cioè era del tipo *quando si fa qualcosa, meglio farlo con impegno, c'è tutto da guadagnarci*, mentre quello di lei era molto più legato al fondamento stesso della sua esistenza. È difficile da spiegare, ma tanto zelo dava una strana impressione di urgenza, come se la vita quotidiana di quella ragazza fosse tenuta insieme da quell'atteggiamento. La maggior parte degli altri dipendenti non riuscivano a mantenere il suo ritmo di

lavoro, e finivano coll'irritarsi. L'unico che resistette fino alla fine senza litigare fui io.

Questo non significa che fossimo amici. La prima volta che le parlai lavoravamo insieme già da una settimana. Lei quel pomeriggio era caduta in una sorta di panico durato una mezz'oretta, non le era mai successo prima. Un piccolo errore iniziale a poco a poco si era ingigantito nella sua testa, fino a trasformarsi in un'enorme confusione dalla quale non sapeva come venir fuori. Per tutto il tempo non aveva detto una parola, era rimasta ferma in piedi dove si trovava. Mi sembrava una nave che affondi lentamente nel mare, di notte.

Interruppi il mio lavoro, la feci sedere su una sedia, le feci distendere ad una ad una le dita che teneva serrate, bere un caffè caldo. Poi le spiegai che non era successo nulla di terribile. Non aveva commesso un errore basilare, poteva rifare da capo la parte sbagliata senza che questo comportasse gravi ritardi. Dopo aver bevuto il suo caffè, lei mi parve un poco più calma.

- Scusami tanto, - disse.

- Figurati, - risposi.

Poi parlammo un po' del più e del meno. Mi disse di essere cinese.

Lavoravamo entrambi nel magazzino angusto e buio di una piccola casa editrice, dove svolgevamo un compito semplice e poco interessante. Munito del foglio con le ordinazioni, io portavo il numero di volumi domandati fino all'ingresso. Lei li legava e li segnava nel registro. Tutto lì. Il magazzino non era riscaldato, e per non morire congelati eravamo costretti a lavorare freneticamente.

Nella pausa di mezzogiorno uscivamo e andavamo da qualche parte a mangiare qualcosa di caldo, poi per tutta l'ora di riposo restavamo lì a scaldarci, sfogliando dei giornali o delle riviste. Il padre della mia collega gestiva un piccolo negozio di articoli d'importazione a Yokohama, vendeva soprattutto vestiti di poco prezzo, saldi provenienti da Hong Kong. Lei era nata in Giappone, benché fosse di nazionalità cinese non era mai stata né in Cina, né a Hong Kong, né a Taiwan, e non aveva frequentato la scuola cinese ma quella giapponese. Era iscritta in un'università femminile, e in futuro sperava di diventare interprete. Condivideva un appartamento col fratello a Komagome. Cioè, per usare la sua espressione, era sbarcata da lui con armi e bagagli. Perché col padre non andava d'accordo. Di lei non sapevo altro.

Quelle due settimane di marzo passarono insieme alla fredda pioggia che a volte diventava nevischio. L'ultima sera di lavoro, dopo aver ricevuto la paga in ufficio, la invitai in una discoteca di Shinjuku dov'ero stato parecchie volte in precedenza. Lei ci pensò su per cinque secondi.

- Però non ho mai ballato in vita mia, - disse poi con aria contenta.

- È facilissimo, - risposi.

Andammo prima in un ristorante dove cenammo senza fretta con una pizza e una birra, poi in discoteca per un paio d'ore. Il posto era caldo e affollato, c'era puzza di sudore misto a un profumo di incenso che qualcuno stava bruciando chissà dove. Quando ci sentivamo sudati ci sedevamo e bevevamo una birra, poi una volta asciutti tornavamo a ballare. Ogni tanto le luci prendevano a lampeggiare, e in quei bagliori lei era stupenda, sembrava uscita da un vecchio album di fotografie.

Dopo esserci sfogati a ballare, lasciammo la discoteca. Il vento serale di marzo era ancora freddo, ma portava un sentore di primavera. Eravamo ancora surriscaldati, così gironzolammo per le strade a caso, senza mettere i cappotti. Passammo un momento da una sala giochi, bevemmo un caffè, riprendemmo a passeggiare. Le vacanze di primavera erano solo a metà, e soprattutto avevamo diciannove anni. Se qualcuno ci avesse detto *camminate!*, saremmo arrivati anche fino al fiume Tama.

Quando furono le dieci e venti, lei disse che doveva tornare a casa.

- Devo rientrare per le undici.

- Così presto?

- Sì, mio fratello è piuttosto severo.

- Non ti dimenticare una scarpa.

- Una scarpa? –

Fatti cinque o sei passi, lei rise imbarazzata.

- Ah, come Cenerentola! Stai tranquillo, non me la dimentico.

Scendemmo le scale della stazione di Shinjuku, e ci sedemmo uno di fianco all'altra ad aspettare il treno.

- Posso invitarti di nuovo?

- Mmm, - assenti lei mordendosi un labbro. - sì, per me va bene.

Le chiesi il numero di telefono, e lo segnai sul retro della scatola di fiammiferi della discoteca. Quando il treno arrivò aspettai che lei vi salisse e le augurai la buonanotte.

- Grazie, mi sono divertito moltissimo, a presto.

Le porte si chiusero, il treno si mosse, io mi accesi una sigaretta e guardai i vagoni verdi sparire in fondo alla stazione.

Mi appoggiai a un pilastro e fumai la mia sigaretta fino alla fine. Per qualche ragione però non mi sentivo a mio agio. Schiacciai il mozzicone sotto il tallone e mi accesi un'altra sigaretta. Nella leggera oscurità si mischiavano i diversi rumori della città. Chiusi gli occhi, respirai a fondo, e scossi leggermente la testa. Continuavo a non sentirmi a posto.

Non era successo nulla di sgradevole. La serata non era stata un successo strepitoso, ma per essere un primo appuntamento non era andata male. Perlomeno tutto si era svolto nell'ordine giusto.

Eppure c'era qualcosa che mi disturbava. Un dettaglio minimo, una sensazione inafferrabile. Qualcosa a un certo punto era andato storto, ne ero sicuro, qualcosa non aveva funzionato.

Mi ci volle un quarto d'ora per capire di cosa si trattasse: all'ultimo momento avevo fatto un terribile errore. Un errore idiota, senza senso. Addirittura grottesco. Insomma l'avevo fatta salire sul treno sbagliato, la linea Yamanote che andava nella direzione opposta.

Non riuscivo a capire come fosse successo. Il mio dormitorio si trovava a Mejiro, avremmo potuto prendere lo stesso treno. Era colpa della birra? Poteva darsi. Oppure ero troppo assorto a pensare ai fatti miei. In ogni caso qualcosa era andato nel verso sbagliato. L'orologio della stazione indicava le dieci e quarantacinque, lei non sarebbe tornata a casa in tempo. A meno che non avesse preso subito il treno che tornava in qua. Qualcosa mi diceva che era molto improbabile, non lo avrebbe fatto nemmeno se si fosse accorta immediatamente del mio errore, prima ancora che le porte si chiudessero.

Erano le undici e un quarto quando la vidi apparire alla stazione di Komagome. Scorgendomi in piedi di fianco alle scale, non poté impedirsi di ridere.

- Mi sono sbagliato, - dissi andandole incontro. Lei non rispose.

- Non so cosa mi sia successo, ma mi sono sbagliato. Chissà a che cosa pensavo.

Sempre nessuna risposta.

- Così ti ho aspettato. Per chiederti scusa.

Le mani nelle tasche del cappotto, lei strinse le labbra.

- Veramente è stato uno sbaglio?

- Cosa vuoi dire? È evidente. Non ti avrei mai messa in questa situazione, altrimenti!

- Ho pensato che l'avessi fatto apposta.

- Io? - Non capivo cosa volesse dire.

- Perché avrei dovuto fare una cosa del genere?

- Non lo so.

Parlava con voce flebile. La presi per un braccio, l'accompagnai a un sedile e mi sedetti accanto a lei. Lei allungò la gambe davanti a sé e fissò le punte delle sue scarpe bianche.

- Perché credi che l'abbia fatto apposta? - le chiesi di nuovo.
- Pensavo che tu fossi arrabbiato.
- Arrabbiato?
- Sì.
- Perché?
- Perché... perché ti ho detto che dovevo tornare a casa presto.
- Solo un imbecille può arrabbiarsi perché una ragazza deve tornare a casa presto.
- E poi dev'essere stata una bella seccatura, stare con me.
- Ma cosa dici? Se sono stato io a invitarti!
- Però è stata una seccatura, di' la verità.
- Non è affatto vero! È stata una bellissima serata. Te lo giuro.
- Non ci credo. Non c'è niente di divertente a stare insieme a me. Può anche darsi che tu ti sia davvero

sbagliato, ma è perché in fondo al cuore era quello che speravi.

Sospirai.

- Non te la prendere, - fece lei, - non sarà né la prima né l'ultima volta.

Nei suoi occhi comparvero due lacrime, che caddero rumorosamente sul cappotto.

Cosa potevo fare? Non ne avevo la minima idea. Restammo a lungo in silenzio. A intervalli arrivavano i treni, i passeggeri scendevano e scomparivano in cima alle scale, poi tutto tornava tranquillo.

- Lasciami sola, per favore.

Continuai a restare lì senza dire nulla.

- Davvero, puoi andare, - insistette lei. - Devo ammettere che ho passato proprio una bella serata, con te. Era tanto tempo che non mi succedeva. Per questo ne ero veramente felice. Le cose sembravano andare proprio bene. Tanto che quando mi hai fatto salire sul treno che andava nella direzione opposta, mi sono detta che non era grave, che ti eri sbagliato. Però...

Smise di parlare, le lacrime formavano macchie scure sul suo cappotto.

- Però quando il treno ha superato la stazione centrale di Tokyo, mi sono venuti i nervi. Mi sono detta che non avevo più voglia di venire trattata così, che non volevo più fare sogni.

Era la prima volta che faceva un discorso tanto lungo. Quando tacque, tra noi calò un lungo silenzio.

- È tutta colpa mia, - dissi. Il vento freddo della notte scompigliava le pagine di un giornale della sera, sospingendole al fondo del marciapiede.

Lei si tirò indietro i capelli bagnati di lacrime e sorrise.

- Non ti preoccupare. Tanto per cominciare io non dovrei trovarmi in questo posto.

Cosa voleva dire con *questo posto*? Il Giappone? Questo pezzo di roccia che gira nell'oscurità dell'universo? Non lo sapevo. Le presi una mano e me la posai sulle ginocchia. Era calda, il palmo umido, vi appoggiai sopra la mia. Quel tenero calore risvegliò alcuni vecchi ricordi a lungo sopiti nel mio cuore.

- Senti, - dissi ad un tratto, - perché non ricominciamo tutto da capo? Non so quasi nulla di te, e vorrei conoscerti un po' meglio. Sono sicuro che mi piacerai sempre di più.

Lei non disse nulla. Soltanto le sue dita si mossero un poco nella mia mano.

- Andrà tutto bene, vedrai.

- Veramente?

- Forse. Non te lo posso giurare, ma farò del mio meglio. E poi voglio diventare più onesto.

- Ma io cosa devo fare?

- Vorrei vederti anche domani. Sei d'accordo?

Lei annui in silenzio.

- Ti telefono.

La ragazza si asciugò con la punta delle dita le tracce di lacrime, poi infilò di nuovo le mani nelle

tasche:

- ... grazie. Scusami per tutto.
- Non sei tu che devi scusarti, è stato un errore mio.

Quella sera ci separammo così. Io rimasi seduto dov'ero, da solo, mi accesi l'ultima sigaretta e gettai la scatola vuota nel cestino. L'orologio segnava quasi mezzanotte.

Fu solo nove ore dopo che mi accorsi del secondo sbaglio di quella notte. Una svista troppo stupida, e irrimediabile. Insieme alla scatola di sigarette vuota, avevo gettato via quella dei fiammiferi, dove avevo segnato il suo numero di telefono. Non riuscii a rintracciarlo da nessuna parte, né nel posto dove avevamo lavorato, né sulla guida del telefono. Da allora non ho più visto quella ragazza.

Era la seconda cinese che incontravo.

Il terzo cinese.

Come ho già detto, era uno che conoscevo dai tempi del liceo. Un amico di un amico. A volte avevamo anche scambiato qualche parola.

Il nostro ritrovamento non ebbe nulla di drammatico. Non fu teatrale come l'incontro di Stanley e Livingstone, non separò il giorno dalla notte come quello tra l'ammiraglio Yamashita e il vice-ammiraglio Percival. Non ne scaturirono scintille come in quello tra Goethe e Beethoven, non fu glorioso come il confronto di Cesare con la Sfinge.

Se dovessi proprio paragonarlo a un evento storico, assomiglia piuttosto all'episodio riportato tanto tempo fa da una rivista per ragazzi (ammesso che meriti di essere definito storico): l'incontro casuale che avvenne, su un'isola che fu teatro di una terribile battaglia durante la seconda guerra mondiale, tra due soldati. Uno era giapponese, l'altro americano. Si erano persi e tutt'a un tratto si trovarono faccia a faccia in una radura nella giungla. Entrambi rimasero attoniti, non avevano neanche avuto il tempo di imbracciare il fucile, finché uno dei due (quale fu?) alzò due dita nel segno degli scout. In silenzio se ne tornarono ognuno al proprio battaglione, senza toccare le armi.

Avevo ventotto anni, ed ero sposato da sei anni e qualche mese. Nel frattempo avevo sepolto tre gatti, bruciato alcune speranze, avvolto in una maglia pesante e sotterrato più di un dolore. Tutto questo in quell'immensa e inafferrabile città che è Tokyo.

Era un pomeriggio di dicembre, coperto da una fredda e sottile membrana. Non c'era vento, l'aria era gelida, e i pochi raggi di sole che ogni tanto filtravano tra le nuvole non riuscivano a scacciare le ombre grigie che riempivano le strade. Di ritorno dalla mia banca, ero entrato in un bar tranquillo, le cui vetrine davano su Aoyama-dōri. Avevo ordinato un caffè e mi ero messo a sfogliare le pagine di un romanzo comprato poco prima. Di tanto in tanto mi stufavo e sollevavo lo sguardo a osservare il flusso continuo di automobili, poi tornavo a leggere.

- Questa poi! - Disse a un tratto un uomo, facendo il mio nome. - Ma sei proprio tu?

Molto stupito alzai gli occhi dal libro, assentendo. Non ricordavo di averlo mai visto. Aveva più o meno la mia età, vestiva formalmente, un impermeabile blu di buona qualità e una cravatta regimental intonata, ma in qualche modo sembrava in via di deterioramento. La stessa cosa si poteva dire della sua faccia, era come un quadro ben ordinato a cui, a guardar bene, mancasse qualcosa. L'espressione che appariva sul suo volto sembrava forzata, assunta per l'occasione, nient'altro che un aggregato provvisorio. Questo era l'effetto che mi faceva. Come dei piatti di servizi diversi, messi insieme a caso su una tavola imbandita a festa.

- Posso sedermi?

- Prego – risposi. Cos’altro potevo dire?

Lui prese posto di fronte a me, tirò fuori dalla tasca le sigarette e l’accendino, e posò tutto sul tavolo.

- Non ti ricordi di me?

- No, mi spiace, – confessai, senza fare sforzi di memoria. – Scusa, ma è un mio difetto, non sono bravo a ricordare la faccia della gente.

- È perché vuoi dimenticare il passato. Dev’essere un tuo desiderio latente.

- Può darsi, – ammisi. Forse aveva ragione.

Quando la cameriera ci portò due bicchieri d’acqua, lui ordinò un caffè lungo. Molto lungo, precisò.

- Ho dei problemi di stomaco, in realtà il medico mi ha vietato sia il caffè che le sigarette, – disse giocherellando con la scatola posata sul tavolo, un sorriso franco e rassegnato sulle labbra. – Già, già. Ma per continuare il discorso di prima, abbiamo le stesse ragioni di ricordarci le cose accadute tanto tempo fa, tutte senza eccezione. È proprio strano, più uno cerca di dimenticarle, più tornano alla memoria. Davvero irritante.

Io ero piuttosto seccato per il fatto che quell’uomo venisse a disturbarmi nel mio tempo libero, eppure metà della mia mente cominciava a seguire il suo discorso.

- Anche di quella volta, ne ho un ricordo vividissimo. Che tempo faceva, che temperatura c’era, che odore... a volte faccio fatica a capire. «Sono proprio io, questo?» mi chiedo. «Dov’è il mio vero io?» Tu non hai quest’impressione, ogni tanto?

- No, non ce l’ho – Non era nelle mie intenzioni essere scortese, ma le mie parole suonarono terribilmente brusche. Lui però non sembrò risentirsene. Dopo aver annuito alcune volte, proseguì: – Per questo mi ricordavo benissimo di te. Quando ti ho visto al di là del vetro, passando di qui, mi è bastata un’occhiata per riconoscerti. Ti ho disturbato, venendoti a parlare?

- No, – risposi. – Però non mi ricordo assolutamente di te. Ne sono veramente desolato.

- Non hai bisogno di scusarti, l’iniziativa è stata mia. Non ti preoccupare, quando verrà il momento ti tornerò in mente. Succede sempre così.

- Perché non mi dici come ti chiami? Non mi piacciono gli indovinelli.

- Non è un indovinello. Il fatto è che adesso io praticamente è come se non avessi un nome. Una volta ce l’avevo. Quando ero ancora pulito e innocente come un neonato. – Rise divertito. – Bah, che tu ti ricordi di me o meno, fa lo stesso. Ad essere sinceri, nell’uno e nell’altro caso la cosa non mi riguarda quasi.

Gli portarono il caffè, che lui sorseggiò con l’aria di non apprezzarlo. Non riuscivo ad afferrare il senso di quello che diceva.

- Com’è che c’era scritto sul testo d’inglese, quando eravamo al liceo? *Ne è passata di acqua sotto i ponti*. Ti ricordi?

Al liceo?

- In dieci anni le cose cambiano! È evidente che se esiste il mio io attuale, è perché è esistito quel mio io di allora, ma mi sento diverso. Come se fossi cambiato dentro. Tu che ne dici?

- Che non ci capisco niente.

Lui incrociò le braccia e si sedette in modo più comodo, sul viso un’espressione dubbiosa.

- Sei sposato? – mi chiese senza cambiare posizione.

- Sì.

- Figli?

- No, non ne ho.

- Io ne ho uno. Un maschio.

L’argomento bambini si esaurì lì, per un po’ restammo in silenzio. Quando portai una sigaretta alle labbra, immediatamente lui me l’accese con l’accendino.

- E che lavoro fai? – chiese.

- Ho un piccolo commercio.
- Un commercio? - ripeté dopo essere rimasto qualche secondo a bocca aperta.
- Niente di eccezionale, - risposi, poi tacqui.
- È sorprendente, però. Che tu ti sia messo nel commercio. Sembravi portato a tutt'altro.
- Davvero?
- Passavi il tuo tempo a leggere, una volta, - continuò lui in tono meravigliato.
- Se è per questo leggo anche adesso, - risposi sorridendo.
- Ed enciclopedie?
- Enciclopedie?
- Sì, ne hai?
- No... - scossi la testa, senza capire.
- Non usi enciclopedie?
- Be', se ne avessi una credo che la userei.
- Sai, io vado in giro a vendere enciclopedie, è questo il mio lavoro attuale.

L'interesse per quell'uomo, che fino ad allora aveva occupato metà della mia attenzione, svanì in un secondo. Feci un sospiro e spensi il mozzicone nel portacenere. Mi sentii diventare leggermente rosso.

- Mi piacerebbe averne una, ma adesso non me la posso permettere. Ho appena incominciato a pagare le rate del mutuo.

- Lascia perdere, lascia perdere, non hai bisogno di giustificarti. Sono povero anch'io. Navighiamo nelle stesse acque, per così dire. E poi non sto cercando di venderti un'enciclopedia. Se devo essere sincero, non ho bisogno di vendere ai giapponesi. Insomma, è convenuto così.

- Come convenuto così?

- Cioè mi occupo solo dei cinesi. Cerco nella guida del telefono i nomi delle famiglie cinesi che vivono a Tokyo, poi vado a trovarle una dopo l'altra. Non so chi abbia avuto l'idea, ma funziona. Non è poi tanto male, la vendita porta a porta, suonano il campanello e dico il mio nome. Basta quello. Tra connazionali ci si intende... A quel punto qualcosa scattò nella mia testa.

- Adesso ricordo!

- Davvero?

Feci il nome che mi era venuto in mente. Il nome del cinese che avevo conosciuto ai tempi del liceo...

- Non so neanche io perché ho finito col fare questo mestiere, vendere enciclopedie ai cinesi.

Ovviamente non glielo potevo dire io. Per quel che mi ricordavo, lui non veniva da una famiglia povera, e a scuola era più bravo di me. Aveva anche abbastanza successo con le ragazze.

- È una storia molto lunga, triste e banale, meglio che non te la racconti, - disse.

Annuii in silenzio.

- Chissà perché sono venuto a romperti le scatole, chissà cosa m'è preso... Forse per natura non sono capace di autocommiserazione. Be', comunque sia, ti ho disturbato.

- No, per niente. Non mi hai disturbato affatto.

- Ci guardammo attraverso il tavolino.

- Vediamoci di nuovo!

Per un po' restammo senza parlare. Io finii di fumare la mia sigaretta, lui di bere il suo caffè.

- Be', adesso devo andare, - disse poi rimettendosi in tasca le sigarette e l'accendino. - Non posso perdere troppo tempo a vendere aria. Ho altre cose da vendere.

- Non hai dei depliant?

- Dei depliant?

- Dell'enciclopedia.

- Ah, - rispose lui distrattamente. - In questo momento no. Vorresti vederli?

- Perché no?

- Allora te li mando a casa. Se mi dici dove abiti.

Scrissi il mio indirizzo sulla mia agenda, strappai la pagina e gliela diedi. Lui la piegò bene in quattro e la mise nell'astuccio per i biglietti da visita.

- È una buona enciclopedia. Ci sono anche tante fotografie a colori. Ti sarebbe certamente utile.

- Non so quanti anni ci vorranno, ma se metto qualcosa da parte la compero.

- Speriamo -.

Di nuovo lui fece un sorriso da cartellone elettorale. - Però può darsi che a quel punto io non abbia più nulla a che fare, con le enciclopedie. Magari sarò nelle assicurazioni. Per i cinesi, naturalmente.

Se adesso, a trent'anni suonati, andassi di nuovo a sbattere a tutta velocità contro il palo di un canestro di basket, e di nuovo mi svegliassi con un guanto da baseball per cuscino, questa volta che cosa direi? Non lo so. Anzi sì, direi: *ehi, non è il mio posto, questo!*

È stato in un vagone della linea Yamanote che mi è venuta quest'idea. Ero in piedi davanti alla porta, per non perdere il biglietto lo tenevo ben stretto in mano e guardavo il paesaggio fuori dal finestrino. La nostra città... lo spettacolo che offriva non so perché mi rattristava moltissimo. Tutti quelli che ci vivono cadono in questa malinconia torbida come gelatina. Il cielo leggermente offuscato. I palazzi e le abitazioni strette le une alle altre, a perdita d'occhio, le file di automobili che liberano nell'aria i gas di scarico. Vecchie tende appese alle finestre di appartamenti piccoli e brutti - come quello dove abito io - in edifici di legno. E dietro le tende l'affacciarsi di innumerevoli persone. Illimitato orgoglio e illimitata autocommiserazione. Tutto questo è la città.

Non è diversa da un depliant che pubblicizza un nuovo rossetto per la nuova stagione, appeso all'interno del vagone. Nessuna sostanza, nell'una e nell'altro. Un immenso impero di mediatori che si regge sulla compra-vendita d'aria...

Tanto per cominciare, aveva detto quella ragazza, io non dovrei trovarmi in questo posto.

La Cina.

Ho letto un sacco di libri sulla Cina. Dagli *Annali* a *La stella rossa cinese*. Eppure la mia Cina esiste soltanto per me. In altre parole è me stesso. Come esistono soltanto per me New York, Pietroburgo, la Terra, l'Universo.

La Cina gialla che occupa un'estesa superficie della Terra. Non credo che visiterò mai quel Paese. Quella non è la mia Cina. Come non andrò a New York o a Leningrado. Non sono posti per me. Il mio vagabondare si svolge nella metropolitana o sul sedile posteriore di un taxi. Le mie avventure hanno luogo nella sala d'aspetto di un dentista o allo sportello di una banca. Non posso andare da nessuna parte, e non ci vado.

Tokyo.

Poi un giorno, in un vagone della linea Yamanote, persino questa città di Tokyo ha incominciato a perdere la sua realtà...

Proprio così, questo non è un posto per me. Prima o poi le parole si esauriranno, i sogni si infrangeranno. Come se quell'adolescenza confusa che sembrava dover durare per sempre si fosse dileguata. Tutto perisce, svanisce, quel che resta è solo silenzio e oscurità infinita.

L'errore... l'errore, come aveva detto quella ragazza cinese (o come potrebbe dire uno psichiatra) in fin dei conti sono le nostre speranze che vanno all'incontrano. Non c'è uscita, da nessuna parte.

Eppure ho stipato il mio bell'orgoglio di fuori-campo fedele in fondo a un camion, mi sono seduto sui gradini del porto, e sto aspettando che prima o poi appaia sopra la linea dell'orizzonte vuoto una lenta nave

diretta in Cina. E penso ai tetti splendenti di quel Paese, ai suoi campi verdi.

Non ho più paura di nulla, infatti. Come il battitore non teme la palla che arriva. Come il rivoluzionario non teme la garrotta. Se solo fosse possibile...

Amici, amici, la Cina è troppo lontana.

Granai incendiati

La incontrai al matrimonio di amici, tre anni fa, e andammo subito d'accordo. C'era una differenza di undici anni tra noi, quasi un intero zodiaco cinese, lei ne aveva venti, io trentuno. Ma questo non costituiva un problema. All'epoca avevo tante di quelle cose di cui preoccuparmi, che onestamente non mi restava il tempo di badare a inezie del genere. D'altronde anche lei, fin dall'inizio, non aveva dato la minima importanza ai miei anni. Altra circostanza irrilevante, io ero sposato. Ma età, famiglia, stipendio e cose del genere sembravano essere per lei fattori puramente congeniti, come la grandezza dei piedi, il timbro della voce o la forma delle unghie. Uno ci si poteva arrovellare sopra quanto voleva, non li poteva cambiare. E a pensarci bene, è proprio così.

Lei studiava pantomima con un certo Tal dei Tali, un maestro famoso, e per vivere faceva la modella pubblicitaria. Però trovava quel lavoro noioso e spesso rifiutava gli ingaggi che le procurava il suo agente, di conseguenza guadagnava ben poco. Tanto all'insufficienza dei guadagni suppliva la benevolenza dei suoi numerosi innamorati. Non ne sono certo, ma è quello che tra un discorso e l'altro dedussi dalle sue parole.

Non sto però dicendo che andasse a letto con degli uomini per denaro. Forse si trattava di rapporti molto più spontanei. Tanto spontanei che probabilmente molte persone finivano col riversarle addosso in diverse forme, senza neanche rendersene conto, vaghe emozioni che tenevano sopite dentro di sé - la benevolenza per esempio, l'affetto, la rinuncia. Non riesco a spiegarmi bene, ma grosso modo si trattava di un fenomeno del genere.

Naturalmente non sono cose che possano continuare indefinitamente. Se durassero in eterno, il funzionamento stesso dell'universo ne verrebbe rovesciato. Possono verificarsi soltanto in determinati luoghi, in determinati momenti. Come il fatto di «sbucciare i mandarini».

Parliamone un po', di questa storia di sbucciare i mandarini.

Quando la conobbi, mi disse che studiava pantomima.

Ah, dissi. Non ero molto impressionato, le ragazze di oggi fanno un sacco di cose. Inoltre lei non sembrava il tipo da dedicarsi seriamente a un'attività dando il meglio di sé.

Lei «sbucciava i mandarini». Alla lettera cioè, toglieva proprio la buccia ai mandarini. Alla sua sinistra era posato un vaso di vetro pieno zeppo di mandarini, alla sua destra un altro vaso dove mettere le bucce - questa era la disposizione. Ma in realtà non c'era nessuno di questi oggetti. Lei prendeva in mano un mandarino immaginario, fingeva di sbuciarlo lentamente conservando alla buccia la sua forma, metteva in bocca uno spicchio per volta, ne succhiava la polpa, quando aveva finito metteva la pellicina che restava con tutte le altre nella buccia, alla fine chiudeva il tutto e lo depositava nel vaso alla sua destra. Ripeteva l'operazione più e più volte. A parole non sembra niente di speciale, ma a vederlo fare per dieci o venti minuti - stavamo chiacchierando seduti al banco di un bar, e lei parlando continuava quasi inconsciamente a «sbucciare i mandarini» - avevo l'impressione che a poco a poco il senso della realtà venisse risucchiato dall'ambiente intorno a me. Una sensazione davvero strana. All'epoca in cui Eichmann venne processato in Israele, alcuni sostenevano che la condanna più adatta sarebbe stata chiuderlo in una cella dalla quale venisse gradualmente aspirata via tutta l'aria. In che modo sia poi morto non lo so, ma tutt'a un tratto mi venne in mente quella storia.

- Hai proprio talento! - le dissi.

- Figurati, è semplicissimo. Non ci vuole nessun talento. Cioè, non si tratta tanto di far finta che ci siano i mandarini, ma di dimenticare che non ci sono. Tutto lì.

- Puro zen, insomma. Fu a quel punto che cominciai a piacermi.

Non ci incontravamo molto spesso. Più o meno una volta al mese, al massimo due. Cenavamo